

Collana Maestri della Sapienza 7

Tullio De Mauro

Un intellettuale italiano

a cura di

Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Giovanni Solimine



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-9377-048-4

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: foto di Mario Boccia, per gentile concessione alla signora Silvana Ferreri De Mauro.

Gli sconfinamenti di un linguista

Lia Formigari

Qualsiasi riferimento alla figura di Tullio De Mauro esordisce con la definizione di “linguista”, o “grande linguista”, e non c’è dubbio che questo fosse De Mauro, per formazione e per prevalente attività teorica e di magistero. Seguono, sempre o quasi sempre, i riferimenti alle altre sue attività, chiamiamoli i suoi “sconfinamenti” perché così li chiamò anche lui – tanti e così costanti fin dagli anni più giovani, da dover essere considerati intrinseci alla stessa sua figura e personalità al pari della sua attività primaria. Qui si parlerà di uno solo di questi: lo sconfinamento teorico nella filosofia del linguaggio, che poi come si vedrà ne comportava molti altri. Del fatto che De Mauro abbia insegnato questa materia, Filosofia del Linguaggio, per tanta parte della sua vita di docente (dal 1961 al 1968 e poi dal 1974 fino al 1995), in luogo di Linguistica generale che era un’etichetta più consona alla sua formazione istituzionale, bisognerà cercare spiegazioni più remote e profonde che non quelle attinenti agli equilibri accademici e al peso delle cattedre.

Tullio cominciò a sconfinare anche fisicamente, come studente, nel corridoio del vecchio Istituto di Filosofia, con frequenza e continuità tali da diventarne una figura familiare al pari degli altri studenti. Era tra quelli che si ritrovavano a conversare – in pochi, coi gomiti appoggiati al davanzale, oppure in gruppi più numerosi, comunque in piedi per ore – nei pressi di una finestra in vista dei colli Tiburtini. Lì si formarono, in quegli anni Cinquanta, vocazioni e amicizie destinate a consolidarsi e a durare nel seguito delle vite professionali e personali di alcuni degli studenti di allora.

Lui veniva da un altro corridoio, quello di Glottologia, un po’ più buio, certamente più severo e apparentemente meno popolato, dominato da un professore dall’aspetto un po’ arcigno, al quale si poteva,

sì, chiedere un colloquio, ma telefonando a casa sua la mattina, dalle otto alle otto e mezza, non prima e non dopo, “perché il professore poi studia”. Il professore era Antonino Pagliaro, che ha avuto tanta parte, in quegli anni e dopo, nella formazione e anche nel destino accademico di molti degli studenti di allora. Fu lui tra l’altro, e vale la pena di ricordarlo in questo contesto, l’“inventore” delle prime cattedre di Filosofia del Linguaggio in Italia, nel 1961 quella di Roma, e poi, nel 1964, quella di Messina. Venendo da quel corridoio, Tullio poteva fare con autorevolezza la parte del grillo parlante con quelli, tra i giovani filosofi, che si erano infatuati della nuova filosofia anglosassone, e insinuare tra loro il dubbio che forse, mah, per fare analisi del linguaggio si dovesse studiare anche un po’ di linguistica, capire magari come funzionano le lingue. Magari leggere il libro, che non era poi neppure veramente un libro, di un linguista ginevrino che nessuno dei suoi interlocutori conosceva. Mentre gli autoctoni, i giovani filosofi o aspiranti tali, suggerivano e organizzavano letture wittgensteiniane.

In quel corridoio comunque Tullio si naturalizzò, anche in punto di diritto e a pieno titolo, con un esame di Filosofia Teoretica che ottenne di sostenere con una tesina sulla filosofia crociana del linguaggio, con qualche mugugno da parte degli amici studenti di filosofia, cui era imposta la lettura della prima *Critica* kantiana (per intero, *Dialettica trascendentale* inclusa) e del libro *Gamma* della *Metafisica* di Aristotele. La tesina di Tullio diventò presto un articolo e, pubblicata sulla *Rassegna di Filosofia*, fu probabilmente il primo scritto demauriano di filosofia del linguaggio.

Alla Sapienza non c’era solo Pagliaro, già coi primi suoi *Saggi di critica semantica*, a incoraggiare gli sconfinamenti dei giovani filosofi, dei giovani glottologi, e d’altri. C’era anche Guido Calogero, di cui si seguivano i corsi di Filosofia antica ma lo si ascoltava parlare anche di molto altro, il suo stile anglosassone (nelle giacche di tweed come nel modo di rivolgersi agli studenti) essendo molto diverso da quello, in grisaglia e doppio petto, dei professori di allora. Arrivato da Londra nel 1953, pochi anni prima, nel 1947, aveva pubblicato un libro, *Estetica Semantica Istorica*. Conteneva, anche questo, nel titolo, come il libro di Pagliaro, quella strana parola – *semantica*. La critica, rispettosa ma radicale, che Calogero muoveva alle semplificazioni idealiste nella rappresentazione dei rapporti tra linguaggio e pensiero legittimava l’interesse per la dimensione cognitiva (gnoseologica, si diceva allora) di una linguistica filosofica. Inoltre, essendosi liberato “di ogni preoccupazione di sistema”, Calogero poteva «utilizzare singoli contributi del Croce, senza avvertire

obblighi di rispetto per le molte unificazioni e identificazioni cui il Croce si era costretto». È un'operazione analoga a quella che avrebbe fatto De Mauro pochi anni dopo nell'*Introduzione alla semantica* (1965). Di lì è tratta (p. 161) la citazione sopra riportata a proposito del rapporto tra Calogero e Croce.

Un terzo personaggio poi contribuiva a indurre un certo scompiglio nell'ordine curriculare di alcuni studenti di quella generazione. Un po' periferico rispetto al corpo docente della Facoltà di Lettere perché insegnava nella allora Facoltà di Magistero, si chiamava Paolo Filiassi Carcano. Un po' neopositivista un po' fenomenologo, *Semantica* era anche il titolo di un suo articolo, uscito nei primi anni Cinquanta. Nella sua casa, piena di quadri di antenati duchi e duchesse, si incontravano matematici, ingegneri minerari, un ufficiale dell'aeronautica più tardi titolare del primo insegnamento di Filosofia della Scienza alla Sapienza, Vittorio Somenzi, e infine – più eccentrico di tutti e non solo per il modo in cui parlava di linguaggio – Silvio Ceccato, da cui si sentiva per la prima volta pronunciare la parola *cibernetica*.

A completare il quadro, è essenziale poi ricordare che Tullio raccoglieva, in quegli anni, altri tipi di sollecitazioni filosofiche, per lui formative, che gli venivano in primo luogo dalle frequentazioni crociane e dagli orientamenti politici liberal-radicali. E infine, in Facoltà, al pianoterra, aveva sede l'Istituto di storia delle religioni. Lì c'erano i seminari di Angelo Brelich, e di linguaggio si sentiva parlare di nuovo e da tutt'altre prospettive e si sentivano menzionare nomi come quello di Lucien Lévy-Bruhl, e con un po' di fortuna si riusciva a incontrare Ernesto De Martino. Insomma, un sotterraneo *Zeitgeist*, nella Facoltà di Lettere degli anni Cinquanta, tendeva a dissolvere l'illusione, tante volte e in tanti modi denunciata poi da De Mauro, della autonomia dello studio del linguaggio, e ad affermare la sua naturale dipendenza da altre scienze e altri saperi.

La migliore giustificazione teorica di sconfinamenti apparentemente dettati solo da una giovanile bulimia intellettuale la dà lui stesso, nell'Avvertenza alla *Storia linguistica dell'Italia unita*, ricostruita forse col senno di poi, nel 1963, quando le sue idee erano maturate, fra l'altro, con l'inizio della prima esperienza didattica come professore incaricato di Filosofia del Linguaggio:

Il riferimento a dati non linguistici trova una duplice giustificazione nelle posizioni più avanzate della recente filosofia e teoria generale del linguaggio [...]. La moderna filosofia del linguaggio, infatti, da un lato

ha messo in piena evidenza la funzione primaria che il linguaggio ha nell'organizzarsi delle conoscenze ed esperienze umane e la parte che il convergere dei parlanti verso un unico idioma ha nel costituirsi delle comunità storiche; ma d'altra parte è perciò stesso tratta ad indagare e mettere in luce quanto il mutamento diacronico e il funzionamento sincronico di una lingua dipendano dall'uso che di essa e delle sue parti fa la comunità che l'adotta.

In quell'Avvertenza del 1963 compare proprio la parola *sconfinamenti*. E gli anni Sessanta, infatti, per De Mauro sono gli anni in cui gli sconfinamenti vengono organizzati in sistema: la giustificazione metodologica, già espressa nella citazione che precede, si concreta materialmente in quella che potremmo ben definire una trilogia. Nel giro di quattro anni escono infatti la *Storia linguistica dell'Italia unita*, *l'Introduzione alla semantica* (1965) e l'edizione del *Corso di linguistica generale* di Saussure (1967).

L'integrazione interdisciplinare – che è un altro modo per dire una metodologia dello sconfinamento – è la prima tra le finalità dichiarate dell'*Introduzione alla semantica* (pp. 9-10). Poi c'è la necessità di indagare sui motivi della «ignoranza intorno a una realtà così accessibile come il significato», la «composizione e utilizzazione dei punti di vista del presente e del passato». Il terzo elemento della "trilogia", l'edizione di Saussure, è stato il primo esempio sistematico di questa composizione e utilizzazione.

Dopo di ciò, diventa forse inappropriato parlare ancora di sconfinamenti. De Mauro aveva già delimitato con grande precisione il terreno e il metodo della sua futura ricerca, e perfino, si potrebbe dire, delle sue attività pratiche, che sono state come si sa molteplici: nel campo della scuola, della politica locale e nazionale, del giornalismo e dell'editoria. E – non da ultimo – nella didattica, sulla quale vale sicuramente la pena di spendere ancora qualche parola.

La positività del meticcio tra le scienze viene affermata e riaffermata negli scritti successivi. È il movente dichiarato di *Minisemantica* (1982), dove lo esprime in questi termini:

Una speranza ha guidato molte di queste pagine: che esse possano avvicinare il momento in cui campi di ricerca oggi ancora lontani, come la teoria ormai prevalentemente matematica dell'informazione e comunicazione, e la linguistica storica, la semiotica, beninteso nelle sue forme – che ci sono – meno salottiere e pariginevoli, e la logica simbolica e filosofia del linguaggio, riconoscano che si occupano di varie materie comuni e che, se il loro obiettivo è di progredire nella conoscenza di

tali materie, non poco vantaggio si trarrebbe da un confronto o [...] da una integrazione dei punti di vista.

L'integrazione resta il cuore del programma dichiarato di De Mauro anche in tempi recenti (recenti almeno se commisurati a una produzione scientifica durata più di mezzo secolo). Nella *Prima lezione sul linguaggio* (Laterza 2002), chi volesse giocare di pallottoliere potrebbe facilmente constatare che i filosofi (dalla A di Agostino alla W di Wittgenstein), e poi gli psicologi, i neurologi, i fisiologi, e i letterati d'ogni genere e specie, battono di gran lunga, per numero di riferimenti, i linguisti nel senso strettamente professionale e istituzionale del termine. Nella Introduzione all'edizione italiana di *Scritti inediti di linguistica generale* di Saussure (2005), De Mauro condiziona il successo di ogni tentativo di disegnare una epistemologia della linguistica alla capacità di «integrarsi con le altre e diverse scienze che a buon diritto si occupano di fenomeni linguistici, dall'antropologia alla filologia, dalla psicologia alla storia e alla sociologia» senza però perdere «la bussola dell'*objet langue* che solo la linguistica può e deve rivendicare» (p. XXI). Diverso è il compito di una epistemologia generale – e qui De Mauro si trova a dover limitare il ruolo del Saussure epistemologo – a fronte della ricchezza «delle considerazioni di metodologia delle scienze, del conoscere, del percepire che accompagnano le geniali riflessioni linguistiche delle *Philosophische Untersuchungen*» (pp. XXI-XII).

Questa tendenza a una metodologia dell'integrazione si rispecchia anche nella sua attività didattica. Ne fanno fede i suoi programmi d'esame e ancor più, per una dozzina di anni a partire dal 1984-85, i programmi d'esame strettamente coordinati delle allora due cattedre di Filosofia del Linguaggio. Agli studenti della prima annualità – quale che fosse l'iniziale del loro cognome, compresa tra A-L o M-Z – era imposta, come «Introduzione alla filosofia del linguaggio e alla linguistica generale», oltre che la lettura degli immancabili Saussure e Wittgenstein, quella di testi filosofici che spaziavano da Leibniz a Locke a Herder a Humboldt.

Una analogo e ancora più significativa esperienza fu promossa da De Mauro alla fine degli anni '80 e durò per una decina d'anni: un dottorato di Filosofia del Linguaggio, che consorziava diverse sedi universitarie e che, nella personalità dei docenti come nella scelta dei temi di discussione, testimoniava ancora una volta la proficuità del meticcio disciplinare. Non pochi fra quelli che oggi, a vario titolo, insegnano nelle università italiane discipline teoriche attinenti alle lingue e al linguaggio,

passarono attraverso quella esperienza, e il loro stile didattico testimonia ancora della integrazione tra teoria e storia della teoria delle lingue e dei linguaggi che era propria di Tullio De Mauro. Nella Introduzione a un volume intitolato (non a caso) *Tra linguistica e filosofia del linguaggio: La lezione di Tullio de Mauro* (Laterza 2013), uno dei curatori poteva parlare di un dottorato «caratterizzato da una collegialità di cui non ho mai più visto l'analogo», attestando nel contempo di avervi imparato più di quanto vi avesse insegnato. Questa era in effetti l'impressione che molti anche tra i più anziani tra i docenti ricavavano dalle periodiche itineranti assemblee di docenti e dottorandi. E – mi preme aggiungere – nessuno, in quelle riunioni, si annoiava.

In un recente scritto autobiografico (contenuto nel 14° volume di una *Storia della Filosofia* curata da Dario Antiseri e Silvano Tagliagambe pubblicata da Bompiani), su richiesta degli Editori, l'Io Narrante compare nelle vesti di una terza persona singolare con tanto di pronomi e articolo (*egli, ... il De Mauro*, e si può immaginare quanto Tullio si sia divertito in questo gioco di articoli e pronomi). Lì *il De Mauro* spiega appunto come già attraverso le prime esperienze di docenza universitaria avesse capito che

a una visione adeguata del linguaggio, delle lingue, e dell'esprimere e comprendere individuali è possibile pervenire soltanto chiamando a raccolta e filtrando criticamente, *en philosophe* o *en philologue* che sia, gli apporti derivabili da una pluralità di scienze diverse, dalla statistica alle neuroscienze, dalla biologia evolutiva alle scienze demologiche e antropologiche, al diritto e, ovviamente, agli studi storici, sociologici e psicologici.[...] Le diverse occasioni di studio e le diverse esperienze [...] sono andate convergendo verso l'idea che l'esplorazione del mondo del linguaggio debba svolgersi integrando saperi scientificamente accertabili (vol. XIV, p. 182).

In realtà, De Mauro non fece mai, e non poteva fare, una scelta tra i due mestieri presentati qui come alternativi, uno dei modi di capire le cose *en philosophe* essendo appunto di integrare i saperi scientificamente accertabili relativi all'oggetto su cui si indaga e si ragiona. Nel suo caso, il linguaggio, le lingue, e i modi in cui le lingue significano.